



Città di Angera

# LE VOCI DEGLI ALTRI

LINGUAGGI, PAROLE E ALFABETI INCONSUETI  
NELLA LOMBARDIA ANTICA

Con il contributo di



In collaborazione con



## LE VOCI DEGLI ALTRI

### Linguaggi, parole e alfabeti inconsueti nella Lombardia antica

a cura di C. Miedico

© Comune di Angera; Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese

Atti del ciclo di conferenze che si sono svolte da marzo a dicembre nel 2018 presso la Sala Conferenze del Civico Museo Archeologico di Angera, Via Marconi 2 - 21021 Angera.

**Progetto scientifico e divulgativo:** Civico Museo Archeologico e Diffuso di Angera; Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese.

**Redazione:** C. Liborio, C. Miedico

**Finanziamenti:** Regione Lombardia e Comune di Angera.

**Ringraziamenti:** Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese.

**Impaginazione e stampa:** Grafica Esse Zeta.

**In copertina:** Urna di *Calventia Virilliena* conservata nel Civico Museo Archeologico di Angera.

LE VOCI DEGLI ALTRI. Linguaggi, parole e alfabeti inconsueti nella Lombardia antica.

© Comune di Angera; Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Como, Lecco, Monza e Brianza, Pavia, Sondrio e Varese.

Curatela C. Miedico – Edizione Grafica Esse Zeta, Varese 2018, 120 pp. illustrate; f.to 16,5x24 cm. ISBN 978-88-941393-6-5.

Il territorio lombardo è caratterizzato da una particolare ricchezza e da un'infinita varietà di testimonianze materiali e immateriali relative alla cultura e alla storia delle popolazioni che l'hanno abitato nel corso dei secoli. La lingua lombarda in generale e le sfumature delle lingue locali in particolare, ma anche la toponomastica, costituiscono un esempio vivo e vitale, una testimonianza privilegiata di questa Lombardia "plurale", tanto cara a Carlo Cattaneo. La questione delle lingue locali (chiamiamole così e non – in senso spregiativo e riduttivo – dialetti) è complessa, assolutamente non banale, ma seria e rilevante. E, soprattutto, è ovvia e scontata nelle sue conclusioni in ordine al valore identitario e culturale dell'idioma locale.

Lingua nazionale e lingue locali: ancora una volta, il ricorso al pensiero di Carlo Cattaneo è illuminante poiché egli pose la questione così come si definisce ancora oggi. Se da un lato, infatti, Cattaneo riconobbe l'indubbia rilevanza culturale e identitaria delle lingue locali, dall'altro non disconobbe l'idioma nazionale, soprattutto in termini comunicativi tra le varie realtà territoriali che caratterizzano il pluralismo identitario della Penisola. Dal punto di vista linguistico, il rapporto tra l'idioma locale e quello nazionale costituiva l'essenza del federalismo cattaneano. Lingua nazionale e lingua locale sono – ancora oggi – due elementi autonomi e separati, ma comunicanti, come le comunità politiche alle quali fanno riferimento, vale a dire la nazione e il territorio.

Il problema di fondo è che, nel cuore dell'Ottocento, il processo di unificazione nazionale – e una volta per tutte bisognerebbe infine ammetterlo – venne guidato da uno Stato di frontiera, il Piemonte. I lavori preparatori – coordinati da un grande giurista, Federigo Sclopis di Salerano – per definire la carta fondamentale del regno, cioè lo Statuto albertino, si svolsero in lingua francese, che venne poi messa su un piano di parità (articolo 62) rispetto alla lingua italiana. Allora come oggi, il problema era rilevante poiché abbracciava il rapporto tra la cultura popolare e la cultura delle élites, tra la lingua francese, una lingua sostanzialmente letteraria quale quella italiana – che, contrariamente a quanto avvenuto in altri Paesi europei, ha legittimato la duratura persistenza degli idiomi territoriali – e le lingue locali. Per tale ragione, vale a dire per il positivo permanere delle lingue locali, viva espressione del patrimonio culturale e identitario territoriale, il Paese è stato unificato – sotto il profilo linguistico – solo dopo circa un secolo di vita, negli anni Sessanta del Novecento, mentre gli idiomi territoriali sono rimasti nell'uso quotidiano popolare. Ma non sono circoscritti all'idioma orale: in senso più estensivo devono comprendere anche la storia, l'arte, le tradizioni dei territori.

La prova immateriale dell'incontro di genti diverse è fornita dallo studio di lemmi o nomi

inconsueti presenti nella lingua locale. E tuttavia la nostra tipicità linguistica trova sostegno anche nelle numerose attestazioni iconografiche e grafiche, nelle epigrafi, negli oggetti incisi o nei graffiti, negli stemmi: reperti esposti nei musei lombardi, strumenti preziosi per ricostruire una narrazione più completa della nostra storia antica e per riconoscere e meglio comprendere i rapporti politici, istituzionali e commerciali, che la regione ha intrattenuto con persone provenienti da territori talvolta anche molto lontani.

Il progetto *Le voci degli altri* ci permette di rievocare antichi linguaggi e forme di comunicazione, talvolta costituiti da un segno inciso, come quello della nostra rosa camuna, talvolta da lettere graffite che narrano di genti celtiche o mediterranee. Gli antichi comunicavano molto, spesso conoscevano più lingue e ciò era un elemento fondamentale per poter costruire rapporti commerciali, per integrarsi in contesti nuovi, per svolgere funzioni anche importanti nei territori del *municipium* di Milano. Pur adeguandosi alla lingua locale, nuove genti portarono nuove parole e accenti insoliti, mantennero i nomi propri familiari, nomi di cibi o di piante, adattarono nomi di luoghi, utilizzarono immagini per comunicare, creando una vasta gamma di varietà espressive, come emerge anche dallo studio della variante angerese della lingua lombarda.

Mi compiaccio con il Comune di Angera per la capacità di stimolare e promuovere la ricerca e di rendere la cultura locale accessibile e fruibile a tutti, approfittando di un sistema integrato di valorizzazione culturale, che vede coinvolte numerose realtà culturali, sociali, commerciali e creative del territorio. Significativa è poi l'attenzione rivolta all'inclusione delle persone con disabilità, anche tramite l'utilizzo di linguaggi condivisi non convenzionali, destinati a tutti.

Ringrazio infine i funzionari della Soprintendenza, i professori e i ricercatori delle nostre università, i professionisti dei musei lombardi e gli storici locali, per gli studi da loro condotti e per aver saputo fondere un lavoro documentale tanto importante con gli interessi di un pubblico sempre più vasto e diversificato.

**Prof. Stefano Bruno Galli**  
*Regione Lombardia*  
*Assessore all'Autonomia e Cultura*

L'analisi della storia locale, condotta attraverso i percorsi di indagine proposti in questi anni dal Civico Museo Archeologico e Diffuso di Angera, ha visto la partecipazione attiva e la costante collaborazione dei Funzionari della Soprintendenza, ha fornito innumerevoli spunti interdisciplinari e ha permesso di mettere in luce significativi aspetti storici e culturali del territorio.

Una attenzione costante alla tutela, oltre che alla valorizzazione del patrimonio archeologico, architettonico, storico artistico e paesaggistico locale, ha permesso di maturare sinergie efficaci tra Istituti statali, Enti locali e cittadinanza, nel fine comune di conservare e promuovere l'eredità culturale collettiva, da trasmettere alle generazioni future.

Dopo *Gli Dei degli altri* e *Nei Panni degli altri*, il volume *Le voci degli altri* chiude un progetto triennale, e apre lo scenario lombardo ad una grande moltitudine di testimonianze grafiche ed epigrafiche che ci narrano delle diverse genti che popolarono queste terre. Si rinnova l'interesse per il notevole patrimonio di pietre incise, graffite e iscritte conservate nei Musei lombardi e nelle Soprintendenze, ancora talvolta non adeguatamente valorizzato. L'archeologia è una disciplina capace di far parlare le pietre e in questo volume vengono narrate innumerevoli microstorie di questo territorio, vissute da persone che parlavano lingue diverse ma che dovettero trovare il modo per integrarsi e convivere.

La pubblicazione cui abbiamo collaborato volentieri, contiene una sintesi delle rigorose ricerche scientifiche condotte, ma ha il pregio di non rivolgersi unicamente agli studiosi dei singoli settori, risultando altamente fruibile anche da parte dei visitatori, dei cittadini e di tutti coloro che sono interessati ad approfondire la conoscenza del territorio.

Il programma di valorizzazione culturale promosso dal Comune di Angera in collaborazione con la Soprintendenza, si palesa sempre di più come una buona pratica di collaborazione tra enti e istituzioni con diverse competenze sul territorio, con auspicabili ricadute non solo per il patrimonio archeologico, ma anche – ed è il mio auspicio – per una più efficace difesa del patrimonio culturale e della stratificata complessità del centro storico verbanese.

**Luca Rinaldi**

*Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le Province di Como, Lecco,  
Monza e Brianza, Pavia, Sondrio, Varese*

Il progetto integrato realizzato dal Comune di Angera e cofinanziato da Regione Lombardia, dal titolo *Le voci degli altri* e il volume che illustra gli esiti delle ricerche archeologiche ad esso connesse, svolte in collaborazione con la Soprintendenza e con i maggiori istituti culturali del territorio, sono un esempio concreto di come gli sforzi collettivi di una comunità e la capacità di coniugare ricerca e fruibilità, siano elementi fondanti di una Amministrazione capace di coinvolgere le istituzioni e ascoltare gli interessi della cittadinanza. Lo sviluppo e la promozione del territorio sono obiettivi importanti, realizzabili solo con una efficace collaborazione tra enti di vario livello e grazie ad una attiva partecipazione da parte di tutta la comunità locale.

Il progetto di quest'anno rappresenta la terza ed ultima fase di un percorso triennale di indagine che ci ha portato da un lato a scoprire significative testimonianze della presenza di genti straniere nel territorio antico, dall'altro a cercare e valorizzare le nostre più antiche origini e tradizioni. Lavoriamo infatti costantemente nella convinzione che per tutelare la nostra specificità culturale e far sopravvivere usi e costumi, tecniche e parole tradizionali per le generazioni future, sia fondamentale promuoverne la conoscenza e la valorizzazione e cercare di farle rivivere.

La creazione di tante lingue diverse, narrata nella Genesi (11. 1-9) fu forse una punizione per l'arroganza di voler raggiungere il cielo o forse semplicemente la conseguenza dovuta alla nascita di tante civiltà in vari luoghi della Terra: fatto sta che parlare lingue diverse è stato spesso interpretato come un ostacolo nell'incontro tra i popoli. Anche il territorio lombardo, apparentemente lontano dalle affollate rotte del Mediterraneo, ha restituito tuttavia reperti archeologici ed epigrafici che testimoniano la presenza di idiomi inconsueti anche in aree periferiche o marginali. Persone di lingue diverse comunicarono tra di loro, si scambiarono prodotti, idee, scoperte e trassero dai loro incontri grande sviluppo culturale.

Grazie ai generosi studi e interventi di Ricercatori e Curatori museali, abbiamo riscoperto parole celtiche che si mescolarono a quelle indigene e poi al latino, parole greche che si unirono a lemmi e accenti barbarici; nuove parole giunsero con le dominazioni spagnola, francese e austriaca e ancor oggi la nostra lingua è in continua evoluzione e anche la variante angerese della lingua lombarda è l'esito di millenni di storia.

La ricchezza del progetto scientifico è amplificata dagli innumerevoli settori in cui è stato declinato a cura dell'Assessorato alla Cultura, creando opportunità di partecipazione ai giovani, attraverso il linguaggio cinematografico, ai bambini grazie ai laboratori loro dedicati, a tutti i cittadini che hanno potuto partecipare a spettacoli teatrali e concerti, anche in dialetto, o a passeggiate alla scoperta del patrimonio.

Dobbiamo ringraziare poi i tanti angeresi, tra cui Luciano Besozzi, Remo Cardana e Marco Maioli, che costantemente e generosamente donano alla comunità i loro studi relativi alle feste devozionali locali o alla storia degli angeresi in guerra, il loro tempo, nella creazione del vocabolario angerese, o le loro competenze ed esperienze nel campo della preistoria locale.

**Alessandro Paladini Molgora**  
*Sindaco di Angera (VA)*

## **2050, MUSEI IPERCONNESSI IN ARCHELINGUA**

Le voci degli altri nella Lombardia antica

C. Miedico, Civico Museo Archeologico di Angera \_\_\_\_\_ 13

## **COMUNICARE PER IMMAGINI**

La narrazione delle incisioni rupestri in Valcamonica.

M.G. Ruggiero, Museo Nazionale della Preistoria della Valle Camonica \_\_\_\_\_ 19

## **UN ALFABETO ANTICO PER LINGUE 'NUOVE'**

Le prime attestazioni delle lingue celtiche nelle epigrafi preromane della Lombardia occidentale.

F.M. Gambari, Museo delle Civiltà, Roma \_\_\_\_\_ 31

## **TRA CELTI, GRECI E PROCONSOLI DI TERRE LONTANE**

Nomi e ruoli 'stranieri' nelle epigrafi romane del territorio.

S. Zoia, Università degli Studi di Milano \_\_\_\_\_ 43

## **LETTERE DAL FRONTE. LEGIONI ROMANE SUL LIMES BRITANNICUS**

P. Cattaneo, Civico Museo Archeologico di Legnano \_\_\_\_\_ 53

## **MARAOTES E GLI ALTRI**

Siriani a Mediolanum tra IV e VI secolo d.C.

M. David, Alma Mater Studiorum, Bologna/Sapienza Università di Roma \_\_\_\_\_ 65

## **NUOVI ARRIVI, NUOVI SUONI**

Accenti barbarici nelle testimonianze epigrafiche lombarde.

M. Sannazaro, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano \_\_\_\_\_ 77

## **LATET ANGUIS IN HERBA**

La biscia viscontea e le trasformazioni di una balena in serpe e di uno stemma in brand di successo.

F. Vaglianti, Università degli Studi di Milano \_\_\_\_\_ 89

## **GIONA E LA BALENA BLU**

Testo teatrale per lo spettacolo di figura creato dalla

Compagnia Roggero per il Comune di Angera e i bambini del MABA \_\_\_\_\_ 103

## **DESCRIVEDENDO LA STELE DI ANGERA**

La descrizione certificata di un reperto archeologico frammentario.

M. Boneschi, C. Miedico, L. Spoldi \_\_\_\_\_ 113

# **LATET ANGUIS IN HERBA**

## **Suggerimenti ambrosiani nel dibattito sull'origine iconografica dello stemma visconteo**

Usato e abusato, il principale stemma araldico del casato visconteo ha cavalcato i secoli, con l'agile fluidità del guizzante mostro marino che rappresenta, fino a trasformarsi, talvolta conservando la sua forma originale, talaltra graficamente rielaborato, in un *brand* legato a prodotti di alta gamma come di ampio mercato.

Le ipotesi sulle sue origini si sono andate stratificando nel tempo e sempre più erudite, quando non astruse<sup>1</sup>, si sono fatte le spiegazioni sul suo significato già nell'immediatezza dei decenni successivi alla sua vieppiù sistematica diffusione nel panorama milanese e lombardo, divenuto vessillo dell'arrampante schiatta Visconti impegnata nella conquista per via militare e matrimoniale di buona parte della Penisola italiana e non solo. Lo scontro fratricida con i Della Torre ha sicuramente spinto l'acceleratore sulle dinamiche di legittimazione delle aspirazioni egemoniche del casato, impegnato nell'ideazione anche di un simbolismo genealogico in grado non solo di riassumere la prestigiosa origine della famiglia ma il suo profondo radicamento sul territorio. A fianco della produzione letteraria più o meno larvatamente di propaganda, venne ideato e diffuso un simbolo facilmente riconoscibile, complesso rispetto alla semplice croce del comune meneghino, ma familiare, per i richiami evocati, alle molteplici anime politiche del popolo governato dal primo Visconti signore di Milano, l'arcivescovo Ottone.

Secondo la più recente versione accreditata dagli studiosi di araldica, tra i novantaquattro stendardi che sul *Carroccio* sventolavano insieme al gonfalone del Comune di Milano negli anni di lotta contro l'imperatore Federico I, campeggiava un *vexillum Civitatis*, bandiera militare bianca (che in linguaggio araldico traduce l'argento), caricata di una vipera azzurra<sup>2</sup>. Sulla scorta della testimonianza di Bonvesin da la Riva, quando l'esercito cittadino si mobilitava in guerra, il Comune conferiva:

*«al rappresentante della nobilissima famiglia dei Visconti, che risulta di più elevata dignità, un altro stendardo, bianco con effigiata una serpe di colore indico, che inghiotte un saraceno rosso. Questo è lo stendardo che marcia davanti a tutti gli altri; il nostro esercito non pone mai il campo finché la serpe non è messa in posizione evidente, issata su un pennone. Questa prerogativa si dice la nobilissima famiglia dei Visconti l'abbia ricevuta in riconoscimento della particolare rettitudine di un antenato di nome Ottone, uomo di eccezionale valore, e per la vittoria militare che egli ottenne Oltremare contro i Saraceni»<sup>3</sup>.*

1 Alla somma plurisecolare di richiami a vicende leggendarie storicamente inattendibili, si è aggiunta di recente la pur autorevole voce di Michel Pastoureau che, oltre a lamentare un'assenza di studi in materia smentita da una tradizione storiografica consolidata, suggerisce che il fanciullo emergente dalle fauci della serpe sarebbe il figlio di un Bonifacio, signore di Pavia, e di una Bianca, figlia del duca di Milano, rapito da un gigantesco serpente che lo avrebbe divorato per intero. Bonifacio, tornato dalla Terra Santa, dove avrebbe combattuto come crociato, sarebbe partito a caccia del mostro, che avrebbe ucciso; morendo l'animale avrebbe vomitato il figlio miracolosamente ancora vivo. PASTOUREAU 2005, pp. 361-362. Per quanto attiene alla storiografia in materia, oltre alle fonti per eccellenza, rappresentate da Bonvesin de la Riva, citato oltre, e da GALVANO FIAMMA 1993, §145, si rimanda a GALLI 1946, pp. 363-382.

2 GAMALERI CAVALLERI RAIMONDI 2010, pp. 1-2.

3 BONVESIN DA LA RIVA 2009, p. 129.





**Fig. 1.** Stele delle tre serpi, Museo dell'isola di Götaland (Visby, Svezia), *Vitast jarnas drom*, 400-600 d.C. (Elaborazione grafica di F. Vaglienti).

Trovarebbe senso, allora, per il primo stemma (la vipera indaco in campo bianco) l'ipotesi più accreditata, che interpreta la raffigurazione di un rettile legata a due tradizioni ugualmente forti e persistenti nel dominio visconteo, anche se di origine e presa differenti sui destinatari: una tutta cittadina e ambrosiana, l'altra marcatamente barbara e "pagana". Si narra fosse infatti tipico dei Longobardi, che nel milanese predilessero insediarsi prevalentemente nel contado, portare in battaglia, all'interno di una custodia legata al collo, un amuleto che raffigurava una serpe, a protezione dal nemico. Un'antica tradizione del *Götaland*, nella Svezia meridionale, che corrisponde con la regione geografica della Scania (la *Scadanan* menzionata da Paolo il Diacono nella *Origo gentis Langobardorum*), narra peraltro di tre serpenti nel grembo di una mitica progenitrice – Stellabianca, moglie di *Hafthi* – che ripropongono culti ancestrali di fertilità e simboleggiano le tre stirpi che avrebbero avuto origine da *Götland* (*Guti, Graip, Gunfiaun*).

I Longobardi, fobici all'idea di perdere la loro autenticità culturale, ritornavano spesso, nell'arte, ma non solo, all'affermazione del concetto di stirpe originaria, non rinunciando ad adorare il serpente neanche dopo essersi convertiti all'arianesimo, prima, e al cattolicesimo romano, poi (**Fig. 1**).

L'effigie, secondo Bascapè e Dal Piazza, sarebbe assunta a vessillo campale dell'esercito longobardo, per poi divenire stendardo cittadino in età comunale e quindi passare ai Visconti<sup>4</sup> che, peraltro, nella loro corsa verso la legittimazione al ducato di Milano e alla corona d'Italia, vantavano a loro volta origini longobarde, a detta di Bazzi tutt'altro che fantasiose<sup>5</sup>.

Agli antipodi culturali di questa prima lettura iconografica i presupposti della seconda ipotesi interpretativa dello stemma del "biscione", che lo vedono in colleganza con la serpe bronzea tuttora esposta nella basilica di Sant'Ambrogio, su una colonna singola in porfido, a circa metà dell'edificio, lungo la navata sinistra (**Fig. 2**).

Si tratta di un manufatto orientale, donato dall'imperatore bizantino Basilio II all'arcivescovo di Milano Arnolfo II, recatosi in missione diplomatica a Costantinopoli per concordare le nozze dell'imperatore germanico Ottone III con la principessa greca Zoe, figlia di Costantino VIII. Pietro Verri insinua che, all'epoca, venne fatto credere al presule ambrosiano che si trattasse del medesimo serpente bronzeo (*Nehustan*) forgiato da Mosè nel deserto, secondo l'episodio narrato nell'Antico Testamento (*Numeri*, 21:4-9), e carico di pregnanze taumaturgiche e salvifiche: in origine deputato a curare gli Israeliti dal morso delle serpi velenose e a Milano passato a curare le ben più ricorrenti verminosi nei bambini<sup>6</sup>.

In entrambi i casi, i riferimenti culturali che avevano ispirato il *vexillum Civitatis* erano radicati e condivisi nella popolosa città ambrosiana e nel vasto contado lombardo da cui la maggior parte delle famiglie capitaneali proveniva e traeva sostentamento economico. Per i Visconti, ad esempio, Elisa Occhipinti individua una fascia territoriale di circa 25 km intorno a Milano, in particolare a est e a sud della città, in cui agli inizi del Duecento il ramo principale del casato, quello di Porta Romana, contava la maggior parte dei possedimenti più cospicui<sup>7</sup>. Personalmente, ritengo che sia a questo periodo e al contesto privato della famiglia che si debba l'elaborazione complessa di uno stemma destinato a rappresentare tanto efficacemente sia Milano sia i suoi signori a partire da quell'epoca e sino ai giorni nostri.

4 BASCAPÈ-DEL PIAZZO 1983, p. 78, 189.

5 BAZZI 1983, p. 84.

6 PIETRO VERRI 1977, pp. 121, 141.

7 OCCHIPINTI 2010, p. 12.



**Fig. 2.** Serpe bronzea, Milano, basilica di Sant’Ambrogio, navata sinistra, (Elaborazione grafica di F. Vaglianti)

Concordo con Occhipinti sulla massima cautela da prestare allorquando, nella «*stringatezza delle fonti*» e nella sovrabbondanza delle falsificazioni, delle interpolazioni e delle omonimie si intende ripercorrere l’origine del casato<sup>8</sup> e, tanto più, aggiungo, di uno stemma che passa gioco-forza dalla ricostruzione delle vicende, vere o presunte, che videro protagonisti gli esponenti più illustri del casato. La tempistica tuttavia soccorre, perché il secondo stemma, quello del presunto “drago” che ingoierebbe un fanciullo, come comunemente interpretato, si affaccia prepotentemente nel panorama iconografico del casato all’indomani della vittoria di Desio (1277) e a partire dalla Rocca di Angera (VA), non a caso dedicata alla celebrazione delle gesta del potente arcivescovo guerriero e vocata alla rielaborazione delle origini leggendarie dei Visconti (**Fig. 3**) che ha rappresentato un’ampia e pervasiva operazione culturale promossa dal casato già a partire dalla prima metà del XIV secolo e volta a proclamare la discendenza dalla monarchia longobarda, istituzione ritenuta e percepita come la principale fonte di legittimità del potere nella pianura padana<sup>9</sup>.

Portata a compimento a fine Trecento dal duca Gian Galeazzo, fa discendere la famiglia da un’improbabile schiatta di conti di Angera, cui papa Gregorio Magno avrebbe concesso, nel 606, le corti regie di Milano, Monza, Treviglio e la stessa Angera, sul Lago Maggiore, all’epoca di rilevante valore strategico ed elevata, per l’occasione, al prestigio di città di fondazione troiana<sup>10</sup>.

In periodi più prossimi all’affermazione politica dei Visconti, si richiamarono personaggi

8 OCCHIPINTI 2010, pp. 11-12.

9 MAJOCCHI 2008, pp. 166-218.

10 «*Anglus filius Ascanii Aeneae filii Anchisis ex Venere juniore filia Jovis venit ad has Ligures partes et aedificavit civitatem Angleriae a quo hic dux noster novellus Anglus appellatur*». Così declamava Pietro da Castelletto nell’orazione funebre alle esequie di Gian Galeazzo Visconti. SOLDI RONDININI 1988, p. 23 e n.



**Fig. 3.** Stemma visconteo, particolare nell'Ala scaligera della Rocca Viscontea di Angera, Varese (Foto di Cristina Miedico per gentile concessione della Famiglia Borromeo).

leggendari quali Eriprando, che avrebbe ucciso in duello il nipote dell'imperatore Corrado II mentre assediava Milano (1037); Ottone, che avrebbe partecipato alla prima crociata e ucciso un re saraceno davanti alla porta di Gerusalemme, facendo poi sua l'insegna della vipera che ornava il cimiero di quel sovrano; Galvano che, per avere strenuamente difeso Milano da Federico I Barbarossa, sarebbe stato punito dall'imperatore con la confisca della signoria di Angera e la perdita del titolo comitale, declassato a quello di *vicecomes*, Visconti appunto. L'opera di nobilitazione genealogica promossa da Gian Galeazzo ottenne all'epoca il risultato desiderato e, nel 1397, il primo duca di Milano conseguì dall'imperatore Venceslao il riconoscimento della nobile ascendenza, insieme al titolo di conte di Angera, poi trasmesso al figlio Filippo Maria, a motivo di ciò detto *Anglo*, anche se più dello splendore dei fasti passati contò, nella transazione, il riverbero dell'oro offerto al Boemo.

Storicamente, invece, è ipotizzabile che la famiglia sia da ricollegare alla comparsa in Milano, in età carolingia, della carica vicecomitale – da cui un Valderico Visconti nell'863 – legata agli Obertenghi, conti della città, ma apparentemente disinteressati all'esercizio diretto del potere sul centro ambrosiano. Col capitanato di Marliano, i Visconti sarebbe-



**Fig. 4.** *Giona rigettato dalla pistrice*, inizi IV secolo, Roma, Catacomba dei ss. Marcellino e Pietro. (Elaborazione grafica F. Vaglianti) <sup>11</sup>.

ro ufficialmente entrati nella *militia sancti Ambrosii*, divenendo vassalli dell'arcivescovo e, forse parallelamente, avrebbero vista riconosciuta l'ereditarietà del titolo vicecomitale. Al visconte era riservato un posto d'onore accanto al presule e connesso il beneficio dei diritti fiscali sui pesi e sulle misure e la *curadia*, tassa di mercato: privilegi esercitati infatti dalla famiglia ancora a metà del XIII secolo, a dispetto del Comune. Al pari del capitano-gonfaloniere, il visconte disponeva inoltre di un proprio vessillo: così, allo stemma tradizionale delle sette corone d'oro in campo argento, i Visconti avrebbero sostituito l'insegna del "drago", a nostro avviso stilizzazione di una raffigurazione paleocristiana di Giona, come rappresentato – ad esempio – nel cubicolo delle catacombe dei ss. Marcellino e Pietro a Roma (**Fig. 4**), città in cui i vari membri del casato ebbero spesso occasione di recarsi.

Tra l'altro, le suddette catacombe, ad esempio, ospitavano le spoglie di Elena, madre di Costantino e grande scopritrice di reliquie cristologiche, venerata come santa subito dopo la morte (330) e molto cara al culto dei romani e di sant'Ambrogio <sup>12</sup>.

Assodato che alla presa di Gerusalemme non era presente un solo crociato milanese <sup>13</sup> e tanto meno un Visconti, le frequentazioni romane di membri del casato sono invece attestate almeno a partire da un Anselmo, ricordato nel 1065 insieme a un Ottone di Eriprando, che nel 1067 fu inviato al pontefice dal presule ambrosiano, mentre un Ottone Visconti, avversario dell'arcivescovo Grossolano nel 1105, morì nel 1111 difendendo Enrico V dalla furia dei Romani. All'ultimo Ottone Visconti, poi, nominato arcivescovo di Milano da un pontefice, Urbano IV, deciso a riaffermare il potere di Roma (1262) a dispetto delle rivendicazioni avanzate dalla Chiesa ambrosiana e da Martino Della Torre – signore effettivo della città -, si devono le fortune del casato: bandito da Milano e fisicamente impossibilitato a prendere possesso della sede arcivescovile, Ottone diresse dall'esilio

<sup>11</sup> Elaborazione da <http://www.vatican.va>.

<sup>12</sup> GIORGI 2003, p. 112.

<sup>13</sup> ANDENNA 2003, p. 235.



**Fig. 5.** Stemma di Ottone Visconti, secolo XIII, Palazzo arcivescovile, Legnano (foto di Patrizia Cattaneo).

le mosse della *pars nobilium*, acerrima avversaria del potere dei Della Torre, fondato sul partito dei *populares*. Complici la sua longevità (Ottone era nato nel primo decennio del '200) e la sua tenacia, ciò che non gli era riuscito con Martino Della Torre e con il fratello Filippo, gli riuscì con Napo Della Torre, cugino dei primi, disastrosamente sconfitto a Desio nel 1277. Milano gli aprì finalmente le porte e lo riconobbe signore, oltre che suo arcivescovo: imprescindibile binomio istituzionale all'origine della riuscita del progetto di affermazione definitiva del casato<sup>14</sup>.

Detenere in contemporanea la spada del *dominus* temporale e il pastorale può essere all'origine della "crasi iconografica" tra l'antica insegna cittadina affidata ai Visconti e il loro stemma familiare. L'insegna dell'arcivescovo e nuovo signore di Milano, sfrondata dei riferimenti gelasiani a una lotta fratricida tra guelfi (Credenza di S. Ambrogio) e ghibellini (Motta) cui la sua ascesa intendeva porre fine (Fig. 5), celebra – con una malcelata dose di ironia? – la "conversione" di una città interdetta (Milano come la Ninive pagana) e la resurrezione di un "profeta della riconciliazione" – Ottone come Giona – a lungo costretto all'esilio.

L'antico serpente ambrosiano, da simbolo di guerra, è mutato in quella *pistrice* (nella mitologia greca e romana un leggendario mostro marino, dotato di coda di serpente), in quel grosso pesce che, rigettando Giona con la testa avanti, ne decreta la rinascita e, con esso, quella del casato visconteo vittorioso e promotore di concordia. Quel Giona che risorge dalle fauci del mostro marino, che è tema biblico profondamente radicato nella tradizione liturgica ambrosiana, tanto da essere rappresentato nel riccio del pastorale eburneo di Ardengo Visconti, abate del monastero di Sant' Ambrogio negli anni '20 del Duecento<sup>15</sup>,

14 Sul potente presule milanese, MERLO 2000, pp. IX-XXXIV.

15 GIULINI 1760, p. 330. Un riccio di pastorale milanese del XII raffigurante un drago o balena dalle cui fauci fuoriesce un uomo è citato da Andenna, sostenitore anch'egli dell'interpretazione iconografica del biscione in chiave biblica. ANDENNA 2003, p. 234

e come recentemente ricostruito dai pazienti studi di don Federico Gallo, che ringrazio per avermene anticipato i risultati, qui di seguito sinteticamente riportati.

Il libro di Giona è uno dei più brevi della Bibbia<sup>16</sup>. Scritto verosimilmente nel IV secolo a.C., appartiene al gruppo dei dodici cosiddetti ‘profeti minori’, tra i quali occupa il quinto posto nella Bibbia ebraica e il sesto nella Bibbia dei Settanta. La suggestiva vicenda di Giona che viene inghiottito dal pesce e poi, dopo tre giorni e tre notti, rilasciato sulla spiaggia, ha popolato per secoli la fantasia popolare.

Secondo il racconto biblico, l’ebreo Giona riceve da Dio il comando di predicare la conversione alla grande città pagana di Ninive, nemica di Israele. Si rifiuta di farlo perché lo scandalizza la misericordia divina. Cerca dunque di fuggire per mare in direzione opposta, imbarcandosi a Giaffa per raggiungere Tarsis, ma una tempesta scatenata da Dio investe l’imbarcazione. Egli rivela ai compagni di viaggio la ragione dell’ira divina e viene pertanto gettato in mare. Un “grosso pesce” – così la versione ecclesiastica corrente in italiano – lo inghiotte. Giona rivolge la sua preghiera a Dio e dopo tre giorni e tre notti l’animale marino lo rigetta sulla spiaggia. Per la seconda volta Giona riceve il comando divino di predicare la conversione a Ninive: questa volta obbedisce. Gli abitanti di Ninive credono alla sua predicazione, si convertono in modo immediato e radicale, quindi ricevono il perdono divino.

La citazione di Giona da parte del Cristo (Mt 12, 39-41; 16, 4; Lc 11, 29-32) assicurò sin dai primi tempi una notevole fortuna, nella cultura cristiana, alla fama del profeta. L’esplicito parallelo tra la permanenza di Giona nel ventre del pesce e quella del Figlio dell’uomo nel sepolcro per tre giorni e tre notti impose una lettura allegorica della vicenda del profeta in chiave cristologica.

Nei primi secoli del cristianesimo il libro di Giona e i suoi contenuti furono abbondantemente citati e commentati<sup>17</sup>. Interessavano ai cristiani di allora sia il tema della clemenza divina nei confronti dei pagani, sia la “figura” della morte e risurrezione di Cristo anticipata dalla vicenda miracolosa del profeta Giona. Emblematico e sintetico in questo senso è il testo contenuto nella lettera 53, il cosiddetto “prologo galeato”, tradizionalmente riportato nelle Bibbie latine a mo’ di introduzione ai diversi libri: *“onas, columba pulcherrima, naufragio suo passionem Domini praefigurans, mundum ad poenitentiam revocat; et sub nomine Ninive gentibus salutem nunciat”*<sup>18</sup>. Esso contiene entrambi gli elementi essenziali: la prefigurazione dei tre giorni della passione di Cristo e la salvezza ottenuta attraverso la penitenza e contribuisce a determinare il successo iconografico dell’episodio. All’interno della celebre *epistula* 76, nella quale Ambrogio descrive puntualmente alla sorella Marcellina gli avvenimenti della settimana santa 386, si legge a proposito del giovedì santo che: *«lectus est de more liber Ionae»*<sup>19</sup>. Il commento catechetico di Ambrogio contenuto in questo passo, considera essenzialmente il valore della conversione e della penitenza, che ottengono ai niniviti la salvezza dalla distruzione meritata dal peccato<sup>20</sup>. Un tema dunque squisitamente quaresimale, ben collocato nel giovedì santo.

Vi è però anche un secondo tema fondamentale ricorrente, ossia del parallelo annun-

16 TRE XVII, 229-234; *Bibliotheca Sanctorum* VI, coll. 492-501.

17 IPA II, coll. 2161-2168; *DACL*, IV, 2571-2631.

18 Hieronymus, *Epistola* LIII, 8.

19 Ambrosius, *epistula* LXXVI ad Marcellinam, 25. Questi i riferimenti a Giona nelle opere di Ambrogio: *Exameron* 4, 4, 13; 5, 11, 35; 5, 24, 92; *de fuga saeculi* 4, 19; *de interpellatione Iob et David* 4, 6, 25; *de Helia et ieiunio* 19, 70; *explanatio psalmorum* XII, ps. 43, 85, 1-2; 86, 1-3; ps 47, 14, 1; 25, 2; *expositio psalmi CXVIII* 18, 6; *expositio evangelii secundum Lucam* 7; *de virginitate* 19, 124; *de fide* 5, 19; *epistula* 76, 25.

20 Si veda anche Ambrosius, *De poenitentia* II, 6, 48: *Sic flevit et Ninives populus et denuntiatum excidium civitatis evasit; tanta est enim poenitentiae medicina, ut mutare videatur suam Deus sententiam.*

ciato da Gesù tra se stesso e Giona a motivo dei tre giorni trascorsi nell'abbraccio della morte: anche secondo Ambrogio, Gesù è il vero Giona, perché ha realizzato in pienezza ciò che il profeta aveva anticipato<sup>21</sup>. Assai suggestivo è uno dei ventuno distici composti da Ambrogio e associati ad altrettante raffigurazioni di scene dell'Antico e del Nuovo Testamento che verosimilmente si trovavano nella basilica che da lui prende il nome:

*Excipit innocuo viventem belua morsu  
cetis et ad terram Ionam gravis adtulit alvo*<sup>22</sup>.

XXI (14)

Il mostro inghiotte un uomo vivente, ma il suo morso è innocuo.  
E la balena, portando nel ventre gravido Giona, lo riconduce a terra.

Si coglie, nella realizzazione di questi *tituli*, la forte sensibilità pastorale di Ambrogio, che crea una catechesi cristologica ed ecclesiologica di grande efficacia, offrendo agli occhi dei suoi fedeli immagini che rimandano ai contenuti di fede accompagnate da una chiara didascalia. Giacché Giona fu da lui prescelto per essere uno dei temi effigiati nella basilica, se ne comprende l'importanza nel pensiero di Ambrogio e nella memoria visiva dei cristiani di *Mediolanum*.

La lettura del libro di Giona nella liturgia del giovedì santo era un uso consolidato della Chiesa milanese già al tempo di Ambrogio<sup>23</sup> e permane ancora oggi nell'attuale *Lezionario* della Chiesa ambrosiana<sup>24</sup>. Avveniva durante l'assemblea liturgica dei fedeli alla presenza del vescovo, che provvedeva poi a esporne in forma omiletica il commento catechetico e spirituale. Questo uso liturgico doveva avere un'importante ricaduta nella ricezione popolare. Infatti l'assemblea dei credenti, riunita attorno al vescovo per i solenni riti del giovedì santo, veniva invitata a fissare lo sguardo sul profeta Giona rimasto tre giorni nel ventre del pesce, per meglio intendere il senso dei solenni riti del triduo pasquale che sarebbero stati celebrati in quei giorni.

Si può dunque immaginare che, se per i primi cristiani l'antico profeta era un personaggio molto conosciuto attraverso la catechesi patristica, ancor più lo era per gli abitanti di *Mediolanum*, i quali, alla vigilia del solenne triduo liturgico della passione, morte e risurrezione di Cristo udivano, e quasi vedevano ridisegnata nell'omelia del vescovo, l'icona di Giona, la cui storia, così vivace, colorata e singolare, veniva letta per intero. Quando l'arcivescovo Ottone impose su Milano e la Lombardia la signoria del suo casato e lo stemma che ne era simbolo, nelle terre del dominio il profeta Giona era protagonista già da circa un millennio dei solenni riti della settimana santa e, in particolare, la lettura integrale del libro che ne porta il nome era una caratteristica del giovedì santo, tuttavia non esclusiva.

Il codice Ambr. I 152 inf., il cosiddetto *Beroldus vetus*, datato da Mirella Ferrari tra il

---

21 NAVONI 1999, p. 44. A margine si noti che la Chiesa copta istituì, in memoria dei tre giorni di Giona nel ventre del pesce, altrettanti giorni di digiuno. Così si legge in *Acta Sanctorum Iunii*, V, *Antperviae, apud viduam Petri Jacobs*, 1709, pag. 147: *Olim in more positum erat ut Adventui tres innecterentur dies, in memoriam prophetae Ionae, in ventre balenae triduo commoranti; sed hoc ieniunium patriarcha aliis transtulit in hebdomadam Quadragesimae proximam*. Questa tradizione non trova paralleli nelle Chiese occidentali, né in quella ambrosiana. 22 *Tituli*, 21 (14).

23 ALZATI 2009, p. 71.

24 Nell'attuale lezionario ambrosiano la lettura di Giona nella celebrazione del giovedì santo *in coena Domini* non è integrale, bensì ridotta alla selezione Gio 1, 1-6; 2, 1-2. 11; 3, 1-5. 10; 4, 1-11. Si vedano NAVONI 1999, p. 44; ALZATI 2009, pp. 321-322.



1126 e il 1140<sup>25</sup>, contiene le notizie sullo svolgimento delle celebrazioni liturgiche milanesi ed elenca in ordine di calendario le ricorrenze liturgiche, descrivendone i riti. Al f. 78r, all'interno della descrizione della *missa in coena Domini*, si legge «*Et lector ebdomadarius ascendat et legat lectionem lonae prophetae: Factum est verbum Domini super lonam*»<sup>26</sup>. La lettura integrale del libro di Giona era dunque affidata al lettore, senza particolari cerimonie. La differenza rispetto all'epoca di Ambrogio è che allora il vescovo prendeva la parola per commentare la lettura proclamata e nulla sappiamo di più dettagliato sulla struttura della celebrazione liturgica<sup>27</sup>. Nelle cerimonie registrate nel manoscritto del XII secolo, invece, la lettura di Giona è uno dei molti elementi che compongono l'articolata liturgia del giovedì santo, ivi puntualmente descritta.

Si può a questo punto tentare una sintesi della ricerca che ha portato alla stesura di queste pagine: a Milano nel XIII secolo il profeta Giona era protagonista già da circa un millennio dei solenni riti della settimana santa e, in particolare, la lettura integrale del libro che ne porta il nome era una caratteristica del giovedì santo. Se il clero era inevitabilmente edotto della figura del profeta attraverso gli studi biblici, si può pensare che la vicenda di Giona fosse ben conosciuta anche a livello popolare, sia nei suoi aspetti catechetici di figura del Cristo morto e risorto, sia in quelli più coloriti e capaci di conquistare la fantasia dei fedeli, quale il grosso pesce che inghiotte il profeta. La stessa situazione si registra nel secolo successivo per il cosiddetto *Beroldus novus*, un manoscritto liturgico del 1269, conservato presso la Biblioteca Capitolare del Duomo di Milano (II D 2 28), che presenta all'interno della descrizione delle cerimonie della *missa in coena Domini* queste semplici parole: «*Lectio lonae proph. Factum est verbum Domini super lonam*»<sup>28</sup>.

La potente macchina della propaganda viscontea, mossa da menti politicamente e letterariamente raffinate, seppe dunque, a mio parere, sintetizzare l'affastellato mondo di immagini e di racconti folclorici con la più elevata tradizione tardo-antica di matrice ambrosiana in un prodotto talmente efficace da smarrire quasi immediatamente la traccia dei singoli elementi cui si ispirava per diventare prototipo di un *brand* originale dalla presa collettiva straordinaria e immediata, a sua volta matrice di infinite copie e rimodulazioni ugualmente di successo ancora ai giorni nostri.

## In sintesi

Il principale stemma araldico del casato visconteo ha cavalcato i secoli, venne usato e abusato fino a trasformarsi in un *brand* legato a prodotti di ampio mercato. Le ipotesi sulle sue origini si sono andate stratificando nel tempo e le spiegazioni sul suo significato si sono fatte sempre più erudite. La ricerca che qui si propone rivela la storia delle innumerevoli interpretazioni legate all'iconografia della serpe o del drago e le motivazioni storiche, politiche e religiose per cui l'immagine sarebbe invece da riferire alla figura di Giona, profeta della riconciliazione.

---

<sup>25</sup> *Beroldus* 1894; FERRARI 1977, pp. 302-307; RUGGERI 1977, pp. 414-416.

<sup>26</sup> *Beroldus* 1894, p. 103.

<sup>27</sup> ALZATI 2009, p. 71.

<sup>28</sup> *Manuale Ambrosianum*, p. 182; FORZATTI GOLIA 1977, p. 334.

## Abstract

The main Visconti family coat-of-arms has lasted for centuries, and has been used and abused until it became a brand linked to a wide range of products. Hypotheses concerning its origins have become stratified over time and explanations of its meaning have become increasingly erudite. This research recounts the history of the innumerable interpretations concerning the iconography of the snake or dragon and the historical, political and religious motivations for which the image might instead refer to the figure of Jonah, prophet of reconciliation.

**Folco Vaglianti**, Dipartimento di Studi Storici, Università degli Studi di Milano.  
folco.vaglianti@unimi.it

**Federico Gallo**, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, Milano.  
fgallo@ambrosiana.it

## Abbreviazioni bibliografiche

ALZATI 2009

C. Alzati, *Il Lezionario della Chiesa ambrosiana. La tradizione liturgica e il rinnovato "ordo lectionum"* (Monumenta Studia Instrumenta Liturgica 50), Città del Vaticano - Milano 2009.

ANDENNA 2003

G. Andenna, *I conti di Biandrate e le loro clientele vassallatiche alla prima crociata*, in *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*, Milano 2003.

BASCAPÈ-DEL PIAZZO 1983

G.C. BASCAPÈ, M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1983.

BAZZI 1983

A. BAZZI, *Per la storia dello stemma del Ducato di Milano*, in *Arte Lombarda*, 65, 1983.

BEROLDUS 1884

*Beroldus sive Ecclesiae ambrosianae Mediolanensis kalendarium et ordines saec. XII.* ed. M. Magistretti, Mediolani 1894.

BIBLIOTHECA SANCTORUM VI

*Bibliotheca Sanctorum, Enciclopedia dei Santi*, Roma, vol. VI 1965.

BONVESIN DA LA RIVA 2009

Bonvesin da la Riva, *Le meraviglie di Milano*, a cura di P. Chiesa, Fondazione Lorenzo Valla, Trebaseleghe (PD), libro V, § XXIII, 2009.

CARRAVIERI 1995

D. CARRAVIERI, *Este (d') Beatrice*, in *Dizionario Biografico delle Donne Lombarde. 568-1968*, a cura di R. Farina, Milano 1995.

DACL

*Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie.* 1907, Paris.

FERRARI 1977

M. Ferrari, *Valutazione paleografica del codice ambrosiano di Beroldo*, in *Il Duomo cuore e simbolo di Milano* (Archivio Ambrosiano, 32), Milano 1977.

FORZATTI GOLIA 1977

G. Forzatti Golia, *Le raccolte di Beroldo*, in *Il Duomo cuore e simbolo di Milano* (Archivio Ambrosiano 32), Milano 1977.

GALLI 1946

E. Galli, *Sulle origini araldiche della Biscia Viscontea*, in *Archivio Storico Lombardo*, XLI, pp. 363-382.

GALVANO FIAMMA 1993

Galvano Fiamma, *Manipulus florum Cronaca milanese del Trecento*, traduzione di R. Frigerio, Milano 1993.

GAMALERI CAVALLERI RAIMONDI 2010

A. GAMALERI CAVALLERI RAIMONDI, *Origine evolutiva dell'araldica milanese*, in *Sul Tutto. Periodico della Società Italiana di Studi Araldici*, a. XVI, 2010, n. 24, pp. 1-2.

GIORGI 2003

R. Giorgi, *I Dizionari dell'Arte. Santi*, Milano 2003.

GIULINI 1760

G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, I, Milano 1760.

IPA II

*Institutum Patristicum Augustinianum* Roma, *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane*, II, Genova - Milano 2007.

MAJOCCHI 2008

P. Majocchi, *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008.

MANUALE AMBROSIANUM

*Manuale Ambrosianum ex codice saec. XI*. 1905, edidit M. Magistretti, II, Mediolani 1905.

MERLO 2000

G.G. Merlo, *Ottone Visconti e la Curia arcivescovile di Milano. Prime ricerche su un corpo documentario*, in *Gli Atti dell'arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di F. Baroni, Milano 2000.

NAVONI 1999

M. Navoni, *La Settimana Santa ambrosiana. Storia e spiritualità*, Milano 1999.

OCCHIPINTI 2010

E. Occhipinti, *I Visconti di Milano nel secolo XIII*, in *Archivio Storico Lombardo*, a. CXXXVI, 2010.

PASTOUREAU 2005

M. Pastoureau, *Medioevo simbolico*, Roma-Bari 2005.

VERRI 1977

Pietro Verri, *Storia di Milano*, a cura di A. Crescentini, I, Milano 1977.

RUGGERI 1977

F. Ruggeri, *Beroldo (sec. XII)*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, I, Milano 1977.

SOLDI RONDININI 1988

G. Soldi Rondinini, *Angera medioevale nella storiografia*, in «*Fabularum patria*». *Angera e il suo territorio nel Medioevo*, Bologna 1988.

TRE XII

*Theologische Realenzyklopädie*, Berlin - New York, vol. XII, 1988.